Il mondo arabo ridefinisce la propria strategia per affrontare la nuova fase politica

Intesa unitaria al vertice di Fez «Punti positivi nel piano Reagan»

Arafat: possibile un «riconoscimento reciproco» con Israele - Tra le decisioni anche il ritiro al mandato delle truppe siriane in Libano? - In una lettera ad Hassan II il presidente USA parla per la prima volta di «combattenti dell'OLP».

FEZ — Un accordo è stato raggiunto a Fez, dove sono riuniti i capi di Stato e di governo della Lega araba, su un piano unitario per il Medio Oriente che cerca in qualche modo di conciliare le recenti proposte del presidente americano Reagan, del re saudita Fahd e del presidente tunisino Burghiba. Lo riferisce l'agenzia degli Emirati arabi uniti citando fonti della conferenza. Il vertice, secondo la stessa fonte, ha anche deciso con l'accordo della Siria, di porre termine al mandato in Libano della «forza araba di dissuasione» composta da 25 mila militari siriani.

Elemento decisivo dell'accordo raggiunto è stato, a quanto si sa dalle indiscrezioni trapelate dalla riunione a porte chiuse dei capi di Stato, il discorso conciliante fatto da Yasser Arafat di fronte al vertice. Il leader palestinese, a quanto affermano fonti vicine alla conferenza, ha parlato di «punti positivi» presenti nel piano Reagan e ha detto che questi, insieme al precedente piano Fahd possono costituire una base per la risoluzione generale dei problemi del Medio Oriente.

Illustrando le conclusioni del Comitato esecutivo dell'OLP di domenica scorsa a Tunisi, Arafat ha citato tra le condizioni di un possibile «riconoscimento reciproco» tra Israele e l'OLP lo sgombero degli israeliani da tutti i territori occupati, compresa la parte orientale di Gerusalemme e il riconoscimento dell'OLP come unica rappresentanza legittima del popolo palestinese. A quanto è stato riferito, durante il suo discorso Arafat si è rivolto al re saudita Fahd chiedendogli una garanzia per il riconoscimento del ruolo dell'OLP in qualunque negoziato. Né il piano Fahd, né le nuove proposte americane, come è noto, citano espressamente l'OLP. Ma solo questo riconoscimento, avrebbe detto il leader palestinese, può permettere di sbloccare la situazione aprendo la possibilità di una qualche forma di riconoscimento reciproco tra OLP e Israele.

D'altra parte, si rileva, accenti nuovi sono stati registrati nella lettera che, alla vigilia del vertice di Fez, il presidente americano Reagan ha inviato al re del Marocco Hassan II. Nella lettera, il cui testo integrale è stato reso noto ieri, Reagan parla di «combattenti palestinesi» (fino a non molto tempo fa il termine usato anche dall'amministrazione Reagan era quello di «terroristi») e parla esplicitamente di «forze dell'Organizzazione di liberazione della Palestina». Nella lettera, Reagan esplicita un impegno americano a garantire, anche per il futuro, la «sicurezza dei combattenti palestinesi e dei loro leader» partiti dal Libano. Inoltre, per la prima volta Reagan afferma che il governo americano si impegna a «contribuire a far progredire il problema palestinese in tutti i suoi aspetti verso una soluzione e per giungere a una situazione in cui i diritti legittimi del popolo palestinese vengano riconosciuti».

Altro elemento di novità del vertice, a quanto si è appreso, è il discorso relativamente moderato e realistico del presidente siriano Assad. In un intervento durato due ore il presidente siriano ha chiesto ai paesi arabi di sollevare il suo paese dall'incarico di «guardiano della pace in Libano», consentendo il ritiro delle forze siriane dalla Valle della Bekaa. Le forze siriane erano state dislocate in Libano nel 1976 su mandato della Lega araba per porre termine alla guerra civile e separare le opposte forze cristiano-maronite e musulmane. Il ritiro del mandato alla «forza araba di dissuasione» sarebbe comunque collegato alla richiesta del ritiro di tutte le forze israeliane dal Libano.

Fez — Il leader dell'OLP Arafat conversa con il re del Marocco Hassan II

Il vertice di Fez dovrebbe quindi chiudersi questa mattina con le comunicazioni ufficiali alla stampa. Tra le risoluzioni prese ce ne sarebbe anche una relativa alla convocazione in Arabia Saudita del prossimo vertice arabo. Se le indiscrezioni finora trapelate si riveleranno esatte, per la prima volta il mondo arabo sarebbe riuscito a trovare una posizione unificata sul piano politico-diplomatico per una soluzione di pace in Medio Oriente che comprenda il riconoscimento di tutti gli Stati della regione, e quindi anche di Israele. Funzionari marocchini hanno comunque già dichiarato che tra i partecipanti al vertice arabo prevale una «atmosfera assolutamente ottimistica» e che si spera di arrivare a soluzioni concrete.

Preoccupazioni rimangono tuttavia per la nuova tensione che si è registrata ieri in Libano dopo i nuovi bombardamenti israeliani contro le batterie missilistiche siriane e per il timore di nuovi scontri a Beirut tra gli israeliani e le forze della sinistra libanese. In un comunicato diffuso dall'agenzia palestinese «Wafa» le «forze comuni» della sinistra libanese si assumono la responsabilità per la cattura nei giorni scorsi di otto soldati israeliani sulla strada Beirut-Damasco. Nel comunicato le «forze comuni» affermano di considerarli come prigionieri di guerra e sollecitano Israele a considerare parimenti come pri gionieri di guerra i combattenti palestinesi e libanesi catturati in Libano.

Quasi certa la visita a Roma di Arafat

ROMA — Yasser Arafat sarà a Roma la prossima settimana. Lo ha confermato il rappresentante dell'OLP in Italia, Nehmer Hammad in una intervista che ha rilasciato a «Rinascita». Il leader palestinese — ha detto Hammad — è stato invitato a partecipare alla conferenza interparlamentare mondiale che si svolgerà a Roma dal 14 al 22 settembre.

Della possibile partecipazione di Arafat alla conferenza aveva già parlato, nei giorni scorsi, l'on. Andreotti (che presiederà la riunione di Roma), il quale ieri, parlando con i cronisti nel corso di un dibattito sulla politica estera della DC a Viareggio, ha ricordato che «il Consiglio nazionale palestinese, di cui fa parte Yasser Arafat, aderisce all'Unione interparlamentare come osservatore, secondo il modello dell'ONU. Il Consiglio — ha aggiunto l'esponente democristiano — ha sempre partecipato alle conferenze dell'Unione, e non è escluso che quest'anno partecipi direttamente Arafat».

L'eventualità della visita del capo dell'OLP è stata valutata positivamente dal senatore dc Granelli, che l'ha definita «una cosa importante, a condizione che seguano atti coerenti nell'azione del nostro governo». La visita — ha aggiunto Granelli — «può essere un buon passo per arrivare al riconoscimento della realtà politica del popolo palestinese».

Missili siriani distrutti dagli aerei di Tel Aviv Nuove minacce all'OLP

Violento discorso di Sharon alla Knesseth: li colpiremo ancora

TEL AVIV — Il primo ministro israeliano Begin ha ieri annunciato al Parlamento, riunito per discutere sull'«operazione Libano», che l'aviazione dello Stato ebraico ha distrutto ieri una batteria di missili siriani terra-aria in Libano. Egli ha anche ammonito la Siria che Israele non tollererà la presenza di missili di Damasco in Libano. Un comunicato militare confermava poi che la batteria di missili distrutta si trovava nei pressi della strada Beirut-Damasco a 10 chilometri da Bhamdoun (dove nei giorni scorsi erano stati catturati otto militari israeliani da forze palestinesi).

Un duro e minaccioso discorso del ministro della Difesa israeliano Sharon ha intanto caratterizzato ieri il dibattito parlamentare che si è concluso con un voto di fiducia al governo Begin con 50 voti favorevoli contro 40 (quelli dell'opposizione laburista). Mentre di fronte all'edificio del Parlamento 35 militari israeliani del movimento «soldati contro il silenzio» chiedevano le sue dimissioni, il generale Sharon ha ammonito l'OLP a «non considerarsi ormai invulnerabile» dopo l'evacuazione da Beirut. Continueremo a colpire l'OLP, ha detto, dovunque si trovi «se non impara la lezione». Sharon ha poi nuovamente respinto il piano presentato dal presidente americano affermando che «lo Stato ebraico, liberato dalla minaccia del terrorismo palestinese, è ora meglio in grado di opporsi agli obbiettivi della politica di Washington nella regione».

Sulla questione libanese Sharon ha ribadito di fronte al Parlamento che Israele intende ottenere «una fascia di sicurezza di 40-50 chilometri nel Libano meridionale» se il nuovo regime di Gemayel non firmerà un trattato di pace con Israele. Questa fascia, secondo il ministro israeliano, dovrebbe avere uno «statuto giuridico particolare» (potrebbe essere affidata, aveva detto in precedenza, alle milizie del maggiore Haddad, alleato di Israele nel Libano meridionale).

Difendendo poi i bombardamenti israeliani su Beirut ovest (su questa questione vi è stata una mozione laburista di condanna, respinta con 53 voti contro 38), Sharon ha detto che gli effetti dei bombardamenti sulla città «sono stati esagerati» dai giornalisti e che i bombardamenti israeliani hanno distrutto soltanto 40 o 50 edifici del «centro» (non una parola sulle centinaia di edifici distrutti nei quartieri della città). Siamo stati obbligati, ha concluso il ministro della Difesa, a fare credere ai palestinesi che volevamo entrare nella città perché accettassero le nostre condizioni.

Analoghi concetti, anche se in un tono più moderato, ha espresso il ministro degli Esteri Shamir il quale ha detto che se gli americani avessero fatto conoscere prima le loro reali intenzioni per una soluzione di pace in Medio Oriente Israele «non avrebbe mai firmato gli accordi di Camp David». La Cisgiordania, ha detto, «è parte integrante di Israele».

Gli oratori dell'opposizione laburista, e in particolare l'ex capo di stato maggiore Bar Lev, hanno replicato accusando Begin di «megalomania» e di aver stravolto il reale significato dell'operazione «pace in Galilea» con la decisione di assediare e bombardare Beirut. Bar Lev ha anche affrontato le «implicazioni morali» della guerra condotta in Libano: «Per la prima volta — ha detto — dalla creazione dello Stato di Israele la guerra si è estesa ad obbiettivi che non sono vitali per l'esistenza del paese». I laburisti si sono espressi nella sostanza a favore del piano presentato dal presidente americano.

A Beirut intanto una forte tensione regna da ieri in seguito alle nuove iniziative militari israeliane. Reparti israeliani hanno cercato di avanzare verso l'ambasciata del Kuwait e hanno occupato nel pomeriggio la residenza degli ufficiali dell'esercito libanese che si trova di fronte all'ambasciata. Un ufficiale israeliano interrogato sul significato di questa avanzata, che rischia di rimettere in causa gli accordi raggiunti, ha risposto: «Ho avuto ordini di avanzare e occupare questo palazzo». Le preoccupazioni sono tanto più grandi in quanto la forza multinazionale si appresta a partire da Beirut. I marines americani dovrebbero partire domani mentre la partenza di francesi e italiani è prevista subito dopo. Il primo ministro libanese Shafik Wazzan ha chiesto che la forza multinazionale rimanga fino al ritiro degli israeliani da Beirut ma nessuna decisione è stata ancora presa su un prolungamento del suo mandato.

Con Gemayel il Libano sarà lo Stato «a misura d'Israele»?

L'elezione del leader falangista era uno degli obiettivi dell'aggressione di Tel Aviv

L'evacuazione dei militanti e dei dirigenti della resistenza palestinese da Beirut e l'elezione, il 22 agosto scorso, del leader falangista Bashir Gemayel a presidente del Libano, sembrano incominciare a dare corpo ad alcuni degli obiettivi perseguiti dal governo israeliano di Begin e di Sharon con l'«Operazione Pace in Galilea». I piani israeliani contemplavano infatti non solo un pesante ridimensionamento politico e militare dell'OLP, ma anche una sistemazione della situazione interna libanese favorevole agli interessi israeliani. L'elezione di Gemayel — tradizionale alleato di Israele e campione dell'Occidente «cristiano», nonché implacabile nemico delle forze progressiste, musulmane e cristiane — sembra ora creare una delle tre precondizioni (le altre essendo l'evacuazione dell'OLP e il ritiro delle truppe siriane) per dar vita a un Libano ruotante nell'orbita — politica ed economica — di Israele, magari con la stipulazione di un trattato di pace come vorrebbero i dirigenti di Tel Aviv.

Si è molto insistito, dopo la vittoria di Gemayel, sulle incognite di natura interna che potrebbero rendere impervia la costruzione di un ordine «israelo-maronita» in Libano. Paradossalmente, anzi, questa vittoria per gli israeliani potrebbe trasformarsi nel suo opposto: se vi è un uomo infatti che difficilmente può rappresentare la nazione libanese, questi è Gemayel e questo rispetto sia alla maggioranza musulmana sia a una frazione consistente degli stessi cristiani maroniti (si pensi, ad esempio, alle recenti dichiarazioni dell'ex-presidente Franjeh). In altri termini, l'elezione di Gemayel aumenta il rischio che il Libano precipiti in una nuova guerra civile che ha cause primariamente interne e riconducibili allo scarto che si è progressivamente creato fra l'assetto istituzionale stabilito col «patto nazionale» non scritto del 1943 (in virtù del quale le varie cariche istituzionali sono ripartite fra le diverse comunità) e l'evoluzione sociale, demografica e politica del paese.

La partenza dei palestinesi ed eventualmente dei siriani non solo non risolverà le cause dell'instabilità endemica del Libano, ma potrebbe anzi addirittura accelerarla facendo cadere alcuni dei contrappesi al potere maronita. È difficile dire oggi se Gemayel vorrà e potrà operare in modo da riempire il vuoto di potere così creatosi, facendosi portatore di una politica di riconciliazione nazionale che implicherebbe tuttavia una volontà riformatrice di largo respiro (ad esempio, una sorta di nuovo patto nazionale più corrispondente alla realtà sociale del paese e che potenzi quindi il tradizionale carattere pluralista del sistema politico libanese).

Sembra invece più facile prevedere che il nuovo presidente libanese tenterà di svincolarsi da una tutela troppo rigida di Tel Aviv: un rapporto più elastico con Israele è infatti un presupposto per la costruzione del consenso nazionale attorno alla sua figura e per la legittimazione di quella idea di sovranità nazionale di cui Gemayel si è fatto portatore contro siriani e palestinesi.

Al contrario, una «sudditanza» da Israele renderebbe difficile il ritiro delle forze siriane presenti in Libano, rimettendo in gioco due ipotesi alternative ma egualmente pericolose: o uno scontro militare diretto fra la Siria e un Israele intenzionato a tutelare fino in fondo il suo stato vassallo; o la spartizione di fatto del Libano fra siriani e israeliani, che trasformerebbe la «questione libanese» in un'altra questione nazionale del Medio Oriente dopo quella palestinese. Il fatto che queste due ipotesi siano discusse come possibili opzioni politiche nel dibattito interno israeliano è sintomatico della nuova dimensione acquistata dalla vicenda interna libanese dopo l'intervento delle truppe di Tel Aviv: Israele non potrà mancare di fare i conti con la realtà libanese, facendosi carico in qualche misura e in qualche forma, della gestione del paese e questa possibilità-necessità di intervento negli affari interni di un paese vicino segna un mutamento di grande portata per la stessa politica israeliana.

Rimanere inoltre arbitro della conflittualità di matrice libanese, sia sul fronte dello scontro delle fazioni interne, sia nei confronti della Siria, offre ad Israele una preziosa carta contrattuale da giocarsi con gli Stati Uniti, in termini di minaccia potenziale al Libano e alla Siria, qualora il processo di mediazione intrapreso dagli USA non soddisfi le ferree condizioni di assetto di area dettate da Tel Aviv.

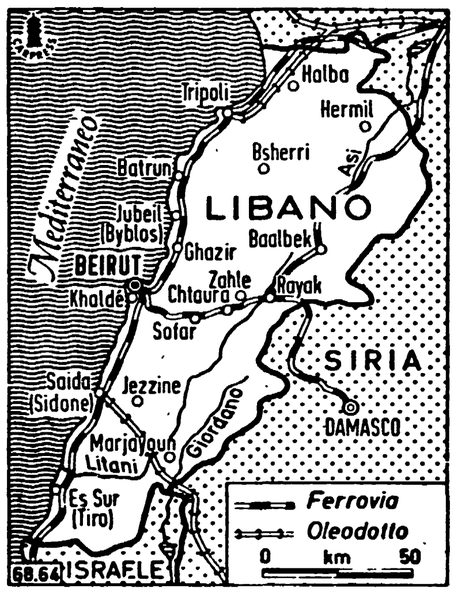
La Siria, dal canto suo, ha un preciso interesse a conservare una presenza in Libano per poter continuare a presentarsi come principale punto di riferimento della resistenza armata palestinese e come unica antagonista dei piani espansionistici di Begin e Sharon all'interno di un mondo arabo rimasto inattivo di fronte all'aggressione israeliana.

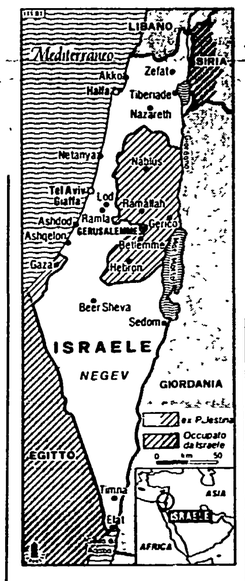
Il Libano dunque pare destinato a divenire una variabile cruciale della già complessa conflittualità mediorientale. Infatti per ricreare la sovranità nazionale si dovrà raggiungere un compromesso fra le varie fazioni interne, compromesso che deve però soddisfare anche esigenze ed interessi esterni (israeliani e siriani), per raggiungere il duplice scopo di garantire l'integrità nazionale del paese e di disinnescare il pericolo di uno scontro militare diretto tra Israele e Siria. Allo stato attuale delle cose non sembrano esistere grandi margini perché questo compromesso — interno ed esterno — sia raggiungibile. Particolarmente sotto il profilo esterno, di area, la stessa trattativa sulla presenza palestinese in Libano — sganciata sia dal ritiro degli israeliani, sia dalle altre componenti della questione mediorientale (territori occupati, Stato palestinese) — ha consentito ancora una volta ad Israele di giocare su diversi tavoli separati, imponendo così le proprie condizioni. Ancor più, questo consente a Tel Aviv di imporre l'oggetto del negoziato: è in questa logica che l'iniziativa israeliana si è andata così spostando negli ultimi giorni dal Libano alla questione dell'autonomia dei territori occupati (Cisgiordania e Gaza). Se i termini della definizione dell'autonomia da parte degli israeliani rimangono immutati, questo «rilancio» sui territori occupati acquista oggi una funzione più direttamente strumentale. Da un lato, infatti, essa si accompagna alla prima teorizzazione ufficiale (fatta da Shamir, ministro degli Esteri) della «ipotesi giordana» sostenuta da Sharon (i palestinesi hanno già una patria e questa è la Giordania), anche se non si esplicita l'obiettivo di rovesciare il trono di Hussein. Dall'altro, l'iniziativa israeliana cade in un momento di totale e scontata indisponibilità di quelli che dovrebbero essere i suoi naturali interlocutori: Giordania ed Egitto. Non si vede infatti perché Amman dovrebbe accettare un'ipotesi di trattativa che destabilizzerebbe i suoi equilibri interni. L'Egitto, dal canto suo, sta attraversando una fase di ripensamento della propria politica sullo scacchiere mediorientale. L'invasione israeliana del Libano ha infatti vanificato definitivamente le aspettative egiziane di riuscire a premere — nel contesto di Camp David — sugli Stati Uniti per ottenere in via negoziale la soluzione del problema palestinese: obiettivo questo che legittimava la pace separata con Israele.

Sul fallimento di questa ipotesi e sulla pesante erosione degli stessi margini del processo di Camp David, Mubarak sta quindi tentando di ritagliare un nuovo ruolo negoziale per l'Egitto, più svincolato dalla rappresentatività diretta della causa palestinese, più legato a un'idea di negoziato globale. Il suo obiettivo di medio termine è comunque ottenere dagli Stati Uniti alcune concessioni che gli permettano di arrivare a negoziare l'autonomia palestinese a condizioni che non siano solo quelle dettate dagli israeliani. Da qui, nelle condizioni del dopo-Libano, l'«indisponibilità» egiziana a riaprire le trattative.

La strumentalità dell'iniziativa tratt ativista del governo Begin appare a questo punto chiara: qualora Israele non trovi nei tempi e nei modi da lei stessa imposti gli «interlocutori» voluti per il negoziato sull'autonomia, potrebbe allora sentirsi legittimata ad un'annessione definitiva della Cisgiordania e di Gaza.

M. Cristina Ercolessi





La «pax imperiale» di Begin ridà voce all'opposizione

I piani di dominio dell'area pericolosi, alla lunga, per la stessa sicurezza del paese

L'invasione del Libano da parte delle truppe israeliane ha determinato un nuovo assetto nei delicati equilibri dell'area mediorientale, ma ha segnato anche l'inizio di una nuova era per Israele. Paradossalmente, proprio la pace imposta con le armi fa presagire per lo Stato ebraico un periodo di tensioni interne di segno diverso da quello del passato, alimentate da un nuovo indirizzo politico.

Innanzitutto l'aver smobilitato l'OLP dal Libano ha ottenuto risultati in gran parte contrari a quelli voluti sul fronte dei territori occupati. Oggi la determinazione di Begin e Sharon ad intensificare la colonizzazione della Cisgiordania e di Gaza con nuovi insediamenti israeliani semi-militarizzati deve fare i conti con la radicalizzazione della volontà politica della popolazione palestinese locale, sia essa sostenitrice o meno dell'OLP. Di fronte alla più feroce delle aggressioni israeliani, l'elemento moderato o reazionario della popolazione palestinese (da cui dovrebbe uscire la leadership «addomesticata» con cui Begin vorrebbe trattare un'autonomia che sconfina nell'annessione) ha perso fiducia nella soluzione negoziata con un tale governo. Dall'altra i sostenitori dell'OLP, o comunque gli elementi non disponibili al compromesso amministrativo con Tel Aviv, inorgogliti dalla resistenza palestinese a Beirut, hanno rafforzato la propria volontà di sopravvivenza politica e la coscienza nell'autorganizzazione della resistenza all'interno dei territori occupati, senza più illudersi sull'aiuto arabo né sulla mediazione americana. Non dimentichiamo che in Cisgiordania e a Gaza anche durante l'operazione libanese la gente ha continuato a scendere nelle piazze, a scioperare e a scontrarsi nelle strade con l'esercito israeliano. Quanto alla popolazione ebraica sono note le iniziative promosse dal Comitato per la pace nel Libano e le posizioni contro la guerra manifestate da gruppi di militari tornati dal fronte, da ex capi di stato maggiore (Rabin, Bar Lev e Gur) o addirittura da generali che hanno partecipato all'operazione «Pace in Galilea» (Eli Gheva). Quest'area di dissenso, per ora movimentista in nome dei più elementari diritti umani e dei popoli, non ha assunto una connotazione e un programma politico veri e propri, ma nel dilagante assenso popolare al governo Begin costituisce pur sempre un nucleo di opposizione reale, un'opposizione quale le sinistre storiche — quella laburista in primo luogo — non hanno saputo esprimere.

Ma la vittoria in Libano ha soprattutto smitizzato i due pilastri su cui è stato costruito sino ad oggi il consenso in Israele: la tutela della sicurezza e la definizione storica dello stato, trasformandoli in un nuovo tipo di «interventismo» nell'area che ormai sembra destinato ad autoalimentarsi.

L'invasione del Libano, presentata come l'assalto finale contro il nemico tradizionale dello Stato di Israele, l'OLP, in teoria avrebbe dovuto segnare la fine dell'aggressione e dell'espansionismo israeliano. Ma in virtù di essa Israele si ritrova a determinare direttamente una «politica di area», disgiunta, a questo punto, dalla logica immediata di annientare l'OLP.

Che si stessero creando prospettive del tutto diverse per Israele a seguito dell'operazione in Libano è emerso dalla conflittualità prodottasi all'interno della compagine governativa sulla gestione della fase finale dell'operazione stessa, dalle tensioni fra il governo e il parlamento, e dal riaccendersi infine del dibattito sulle opzioni concrete della politica estera israeliana. Sicurezza dei confini e ruolo da giocare nell'area mediorientale a questo punto non sono più sinonimi e su questo si è spezzato l'unanimismo che ha sempre accompagnato tutte le aggressioni esterne israeliane.

Oggi per la destra di Sharon la sopravvivenza di Israele (il disegno storico della Grande Israele) è legata alla sua capacità di influenzare quanto più possibile l'intero scenario mediorientale, a costo di una destabilizzazione permanente degli Stati arabi attraverso una neo-balcanizzazione dell'area in termini confessionali. Il Libano ha già dimostrato la capacità di Israele di influenzare gli eventi in tal senso: lo provano la elezione di Gemayel e l'aver costretto la Siria ad un confronto-scontro diretto. D'altra parte, il progetto sostenuto da Sharon di fare della Giordania la patria palestinese a costo del rovesciamento di re Hussein rientra nella stessa logica di intervento, diretto o indiretto, negli affari interni dei paesi vicini.

Ricordiamo poi che la vendita di armi al regime di Khomeini, inizialmente ritenuta paradossale, oggi può essere più facilmente interpretata in quest'ottica di controllo-interferenza su scala regionale.

Su questo disegno complessivo si stanno scontrando in Israele le diverse opzioni sul «come uscire dal Libano»: esse vanno dall'ipotesi di spartizione territoriale con i siriani all'espulsione con la forza delle truppe di Damasco, al ritiro contemporaneo di tutti gli eserciti stranieri per garantire la piena sovranità libanese gestita da Gemayel. Opzioni tra loro molto contraddittorie, portatrici di livelli diversi di conflittualità, ma che nei fatti sono tutte ispirate alla nuova logica: quella di doversi occupare per la prima volta degli affari interni di un altro paese. Questa è la reale vittoria interna di Sharon, che egli stesso ha imposto ampliando le finalità assegnate dal parlamento e dal governo all'Operazione Pace in Galilea.

La «nuova logica», che lo stesso Begin ha dovuto digerire, non solo rivitalizzerà l'opposizione laburista che non ha mai concepito intenzioni interventiste e destabilizzanti sui paesi limitrofi, puntando con essi a soluzioni negoziate, ma rischia di incrinare la base del consenso alla compagine di centrodestra soprattutto per due motivi:

1) per l'istituzionalizzarsi della guerra e dell'aggressione in un paese in cui la forza dell'esercito è basata sulla mobilitazione dei civili, disposti a sopportare l'emergenza per motivi di sicurezza immediati, ma forse meno disponibile ad una politica che renderebbe tale mobilitazione permanente, con motivazioni estranee alla difesa diretta del paese.

2) Israele già ora investe il 30% del PNL in spese militari e sta attraversando un periodo di gravissima crisi economica. Vale la pena di ricordare che il debito pro-capite con l'estero è di 4.700 dollari annui e che l'inflazione ha galoppato a tassi del 133% nel 1980 e del 101% nel 1981. Israele inoltre è il paese al mondo che riceve in assoluto più aiuti dall'estero (30% del PNL) specie dagli Stati Uniti; aiuti che vanno in maggior parte a finanziare la macchina bellica. Quanto potrà reggere l'intera economica nazionale ad uno sforzo militare prolungato? E quanto saranno disponibili i paesi occidentali e le stesse comunità ebraiche del mondo a finanziare, con la macchina bellica, un disegno egemonico che — stando alle dichiarazioni di Begin e Sharon — non sopporta né tutele né mediazioni?

Secondo Sharon Israele è ormai votata alla tutela di una sicurezza definita in termini globali che la porta ad interferire non solo nei destini mediorientali, ma anche asiatici e africani. Per contro nella stessa Israele si sta diffondendo l'opinione che i «piani imperiali» del governo rischino invece di minare nel medio-lungo periodo quella stessa sicurezza. Non si tratterebbe infatti più di scongiurare la «minaccia» di un popolo militarmente sconfitto e disperso come quello palestinese, ma di ritrovarsi a provocare e gestire l'instabilità soprattutto in un'area delicata come quella mediorientale, per di più in un clima di isolamento internazionale crescente.

Marina Bosi